

Letteratura



EZRA POUND
IL RITRATTO E LE OPERE
DEL POETA STATUNITENSE

Nel cinquantesimo della morte di Ezra Pound (1 novembre 1972) diversi libri sono stati dedicati al poeta statunitense. La casa editrice Ares ne ha due. Il primo è un saggio di Massimo Bacigalupo dal titolo *Ezra Pound. Un mondo di poesia* (pagg. 408, € 27,80),

che si può considerare un ritratto e uno strumento per esplorare un universo alternativo in cui è racchiusa un'idea particolare della letteratura e della storia del Novecento. L'altro volume è di Luca Gallesi, *I Cantos di Ezra Pound* (pagg. 184, € 15): è una

preziosa guida - la prima in Italia - per una delle più fasciose idee poetiche del mondo contemporaneo. Sono pagine che aiutano a districarsi nel labirinto dei *Cantos*, mappa per cominciare o approfondire la lettura di quest'opera.

FRESCHI DI STAMPA

a cura di **Gino Ruozzi**

Musica da camera

JAMES JOYCE

36 poesie di Joyce ventenne, pubblicate nel 1907. Primi esercizi di stile e già potenti prefigurazioni: «Chi canta tuttavia / Quella canzone che il cuore reclama?». Un gioiello imperdibile. A cura di Andrea Carloni, postfazione di Enrico Terrinoni.

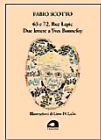


Castelvecchi
pagg. 108, € 15

63 e 72, Rue Lepic

FABIO SCOTTO

Terzo dei bellissimi «Quaderni di stretta brevità» ideati e illustrati da Lino Di Lallo. Due lettere del poeta Fabio Scotto all'amico Yves Bonnefoy, di cui ha curato nel Meridiani Mondadori l'opera poetica. Poesie di evocative memorie poetiche.



Il formichiere
pagg. 90, € 12

Vizi (molti) virtù (poche)

GIOVANNI ANTONUCCI

«La maggioranza non accetta mai di riconoscere i propri errori». Con brevità tagliente e illuminante Antonucci prosegue il proprio brillante percorso aforistico, giunto con coerenza e freschezza alla terza raccolta. Acuto, vivace, dissacrante.



Universalità
pagg. 138, € 12

Cesare Pavese. Una vita tra Dioniso e Edipo

MONICA LANZILLOTTA

Una guida dettagliata e sicura alla vita e alle opere di Pavese. A 70 anni dalla tragica morte, un ritratto preciso dello scrittore, dell'intellettuale, dell'editore, tanto immerso nella storia e letteratura contemporanea quanto ispirato dai miti classici.



Carocci
pagg. 304, € 29

Fine Ottocento, in un villaggio nel profondo Calvados. Un ragazzino dodicenne vive con altri undici congiunti; il padre possiede una drogheria. Un giorno, il monello ruba otto soldi dalla cassa e va a comprarsi delle biglie per giocare. La sera, la famiglia si siede a tavola. Vengono serviti i deliziosi funghi raccolti poco prima: a tutti, ma non al ragazzo. Il padre ha scoperto il furto: per il colpevole niente funghi, si va a letto senza cena. «E quella sera c'erano in casa undici cadaveri», tutti avvelenati dai miceti.

Comincia così questo gioiello ora presentato al pubblico italiano da Adelphi, l'unico roman dell'adorabile Sacha Guitry (1935): *Memorie di un baro*. Sfido chiunque a leggere il primo capitolo senza abbandonarsi al piacere del riso, ora susurrante ora sonoro ora amaro ora sfacciato. Il paradosso dell'accadere, la struttura della narrazione a volte distesa, più spesso modulata su fulminee scorciatoie, i motteggi brillanti, l'immaginazione, l'arguzia: ogni cosa congiura a renderci irresistibile l'agnizione di un destino, per il protagonista, che gli impone una divisa morale. Cosa gli ha salvato la vita se non rubare? La sua storia è tutta contenuta in quell'evidenza: la strada è tracciata e Guitry ci accompagna nelle peripezie dell'ascesa sociale del *tricheur*, da fattorino in un grande albergo a croupier monegasco, da gigolo per annoiate contesse a principe di quel crimine innocente che consiste nell'appropriarsi sul tavolo da gioco «delle somme che altri hanno avuto l'imprudenza o la presunzione di mettere a repentaglio, a disdicevoli fini di lucro». La vicenda avrà un colpo di scena finale, che sarebbe scortese anticipare qui.

Nella prima metà del Novecento, da Pirandello a Zweig, sono tanti i romanzi sulla tentazione del casinò nelle città illusorie e febbrili dove il caos, egli stesso giocatore, articola i suoi capricci sopra il fato di una *café society* internazionale. *Memorie di un baro* ha qualcosa che lo stacca: una teatralizzazione della vicenda che ci permette di vedere le cose (le *fiches* sul tappeto verde, le stole di ermellino, il riflesso dei lumi sulle carte, i volti congesti) dall'alto, come se tutto fosse oggettivo perché si acceda, sospesa l'identificazione affettiva, alla dimensione pura del riso. L'io narrante è specchio di Guitry perché porta sulla scena propria storia di baro: quel ch'egli fa, l'atto di *jouer*, definisce con lo stesso lemma il giocare e il recitare, e le biglie che il monello si era comprate rubacchiando non sono altro che la forma originaria delle palline che prillano sulla roulette.

Guitry mette un filtro alla narrazione, destituisce l'emotività agevolando il riso. Ricca di infiniti dettagli realistici e di memorabili ritratti di «tipi», la sua prosa è in realtà libera dai vincoli del realismo e per alcuni tratti ritrova la meccanica infallibile, i bilanciamenti dei marchingegni teatrali di Georges Feydeau, suo maestro. Forse più che nel romanzo, ciò è chiaro nel film che Guitry ne trasse, interpretandolo quale protagonista, nel 1926. *Le roman d'un tricheur*: soprattutto se lo avviciniamo a un altro film ambientato nel mondo degli avventurieri a Monte-Carlo, *Femmine folli* di Erich von Stroheim (1922). Stroheim e Guitry furono non solo due degli attori più celebri nella loro epoca: furono due caratteri «larger than life», dotati di un carisma (e di un egocentrismo) impressionante. Il film persegono vie opposte: in Stroheim l'imbroglio agisce direttamente, incidendo la realtà e scoprendone i nervi; in Guitry l'imbroglio osserva se stesso, in una *mise-en-abîme* per la quale l'intera storia, tranne poche scene, si svolge senza che gli attori profanisino verbo, materializzati e guidati dalla voce fuori campo del narratore: l'alternativa all'espressionismo tragico di Stroheim è qui il superamento dalla

Cassius Marcellus Coolidge. «Poker Game» (1894) fa parte una serie di diciotto dipinti raffiguranti cani che giocano a carte



QUANTO È BELLO VIVERE BARANDO

Sacha Guitry. Finalmente disponibile in italiano «Memorie di un baro», l'unico romanzo del commediografo, regista e attore francese. Un gioiello di stile, immaginazione e arguzia

di Francesco Maria Colombo

realtà a favore della parola che racconta, commenta, astrae, sogghigna, insolentisce e soprattutto crea un'intercapedine tra noi spettatori e i fatti. In quell'intercapedine è lo spazio del riso.

Il virtuosismo e la drittilità con i quali Guitry domina la parola, la plasma e la giostra fino all'esibizionismo, sono quasi impossibili a coglierli se non attraverso l'idioma (il nucleo sonoro del verbo ancor prima che la significazione) francese. Nella traduzione delle *Memorie di un baro*, dovuta a Davide Tortorella, la resa briossissima, riguardosa e vivificante del testo originale è da segnalarsi come un successo, e alla postfazione di Edgardo Franzosini si deve un ritratto di Guitry ricco di notizie e magnificamente raccontato: indispensabile, visto che in Francia sono decine i libri reperibili su di lui, laddove in Italia c'è il vuoto.

Totamente volto all'edificazione di un'opera effimera per natura (cos'è il suo teatro senza di lui o senza le sue cinque mogli, tutte trovate o spedite in scena?), Guitry fu un uomo segreto e forse indecifrabile, dai mille talenti e dai tanti lati oscuri. Figlio d'arte, favorito dalla natura per il volto fiero, la complessione imponente e la velocità del

SEBASTIJAN PREGELJ

Jan scopre la libertà della Slovenia

Sebastijan Pregelj, nato a Lubiana nel 1970, è una delle voci più alte della letteratura slovena. Dal 15 novembre, Bottega Errante propone, per la prima volta in italiano, la traduzione del romanzo *Il giorno in cui finì l'estate* (pagg. 308, € 18). Sono gli anni '80, la Jugoslavia di Tito scricchiola sotto la spinta di forti aneliti di libertà e Jan è un bimbo che si gode la sua bicicletta e incontra il primo amore. Da ragazzo, come tanti coetanei, viene chiamato a prestare il servizio militare poco prima della disgregazione della Jugoslavia. Crollano le certezze e il mondo per come lo conosceva: da quei pezzi, nasce l'indipendenza della Slovenia e la libertà.

l'eloquio, conobbe un successo senza eguali ma visse pure l'onta del carcere dopo la liberazione della Francia e la caduta di Vichy, lui che aveva dichiarato ammirazione per Pétain ed era rimasto attivo (ingenuità? opportunismo?) nella Parigi occupata. Fu non solo commediografo, regista e attore, ma anche caricaturista e avveduto collezionista d'arte. Su YouTube si trovano i filmati realizzati alla sua morte, nel 1957, ed è commovente il tributo dei parigini che sfilano davanti alla salma.

Di lui e del suo mondo resta il timbro, il tono irripetibile, l'affinamento di un *esprit* cristallino e ribaldo. L'unica a poterlo battere sul suo terreno era la seconda moglie, la celeberrima Yvonne Printemps. Sistemica traditrice, ai cui bisogni il povero Sacha non riusciva a tener testa, arrivò a essasperarlo e a farlo sbottare: «Sulla tua tomba farò incidere "enfin frigide"!» Al che Yvonne replicò mirabilmente: «E sulla tua, "enfin rigide"!»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Memorie di un baro

Sacha Guitry
Traduzione di Davide Tortorella
Adelphi, pagg. 136, € 13

INNO SCANZONATO ALLA «NON RESILIENZA»

Caterina Venturini

di Eloisa Morra

«**C**omincia così, a casa del console tedesco. Manon è un libro di Marguerite Duras, non ne possiede l'eleganza né i silenzi»: la voce narrante dell'ultima prova di Caterina Venturini si presenta quasi a scusarsi d'esistere, eppure irresistibile. *Quchi*, questo il titolo: gioco di parole che non sarebbe dispiaciuto a Toti Scialoja, perché il biscotto cui viene alluso è la «candide madeleine» che segna una cesura nella vita della protagonista di quest'esilarante *autofiction*, Carla Longhi. Durante una presentazione d'un volume a Hollywood Carla, umbra in trasferta a Los Angeles, inghiotte il boccone d'una spudacchiante professoressa (che nemmeno si accorge della gaffe) e da lì in avanti inizia a riflettere sull'acronimo materializzato dal libro: quello che ho ingoiato, appunto.

Quale il motivo d'un gesto così privo di senso? Vergogna, innanzitutto: divisa fin dal nome (allusione a Carla Lonzi e Roberto Longhi), Carla è il risultato del compromesso tra il mito del merito e le risorse ambigue derivanti da talento e esperienza, trece all'arco d'una intelligenza che usa volentieri contro se stessa. Lasciato il posto fisso da insegnante per trasferirsi in America col marito si ritrova senza lavoro, costretta a far fronte a continue frustrazioni linguistiche: in questo senso, *Quchi* può essere considerato mappa aggiornata di quello che Luigi Meneghello definì «disparito», sentimento contraddittorio dato dal vivere in bilico tra due sistemi.

Ma il motivo del gesto masochista risiede anche in svarianti lutti non elaborati con cui si scrive dovrà fare i conti. «Tutto» le fa dire la sua ideatrice: «è una questione personale», facendo un balzo in avanti che determina l'aspetto più originale del volume: il creare un io narrante che, non volendo recitare tutte le parti in commedia, assorbe la lezione del monologismo bernhardiano nel modo più onesto possibile, ovvero distaccandosi. A farla da padrone è la polifonia: chi narra si mette tra parentesi per passare la parola all'*alter ego* Carla, a sua volta interrotta da altre voci, rivelando una maestria nel maneggiare diversi registri e nell'arte del dialogo che deriva dalle precedenti vite professionali dell'autrice.

Il richiamo ad *Anni felici* di Luchetti (di cui Venturini era sceneggiatrice) è evidente in questo scanzonato inno alla non resilienza come nel processo di riappropriazione dello sguardo femminile: l'io narrante scrive per riconoscersi nelle altre, passando dall'autoritratto all'*altro ritratto*. Nella varietà di forme si percepisce la riflessione sull'opera di Lonzi, a lungo attraversata da Venturini studiosa. «Voglio essere riconosciuta e voglio l'onore di non esserlo», scriveva la prima in *Taci, anzi parla*; Carla le fa eco: «Ma il mio non è un libro scritto per essere pubblicato. Questo libro deve essere soltanto finito. È l'unica cosa a sperare che sia l'ultimo». Speriamo l'autrice non dia retta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quchi. Quello che ho ingoiato
Caterina Venturini
edizioni e/o, pagg. 272, € 18